

La sentenza Tobagi



Walter Tobagi

Gresti critica l'«Avanti!»: «Fin dall'inizio ha accusato i giudici di avere nascosto fatti rilevanti e di non aver esperito ulteriori accertamenti, ma non è vero»
Altra cosa è avere un'opinione diversa dalla Corte sulla sentenza. Barbone e Morandini usciti di galera

'Campagna ingiusta' Il procuratore capo difende Spataro

MILANO — Marco Barbone e Paolo Morandini sono usciti di galera. Dalla casa penale di Alessandria. Tornati in libertà dopo 10 anni di detenzione non si sa quale sia la sede da loro scelta come abitazione. Barbone, però, riapparirà presto in un'aula processuale. Dovrà infatti testimoniare sia al processo del 7 aprile sia in quello di «Prima linea», iniziato ieri mattina a Milano nella stessa aula-bunker di piazza Filangieri. L'aula, cioè, dove nella tarda serata di lunedì il collegio giudicante della seconda Corte d'Assise (due giudici togati e sei giudici popolari) gli hanno concesso la libertà provvisoria. Com'era prevedibile proprio questo aspetto della sentenza è quello che ha scatenato le più accese polemiche. Polemiche che, inevitabilmente, hanno avuto una grossa eco anche nell'aula di piazza Filangieri, gremita di avvocati e giornalisti. In estrema sintesi, i commenti alla decisione della Corte vertevano su due aspetti. La maggior parte dei penalisti non critica la ritazione della pena concessa agli imputati che hanno collaborato con la giustizia, in applicazione di una legge dello Stato. Venivano, invece, espresse riserve sulla opportunità di concedere la libertà provvisoria nella sentenza, in considerazione del clamore che avrebbe suscitato. Sarebbe stato meglio, insomma, avanzare la richiesta in momenti di maggiore tranquillità. C'era anche, però, chi criticava la decisione a prescindere dai tempi. Il premio per la collaborazione va bene — si osservava — ma punto è basta. La libertà dopo soli tre anni di detenzione concessa ad autori di un orrendo omicidio appare eccessiva. Altri obiettavano, in proposito, che analoghe decisioni sono state adottate recentemente per altri pentiti (una decina almeno) i più noti dei quali sono Patrizio Peci e Roberto Sandalo, senza che ciò sollevasse particolari reazioni. Al riguardo abbiamo chiesto al giudice istruttore torinese Maurizio Laudi (è il magistrato che ha firmato la concessione della libertà provvisoria per Sandalo) quale fosse la sua opinione sulla sentenza milanese. «Non condivido — ci ha detto — le espressioni di sdegno contro la concessione della libertà provvisoria a Barbone, pur essendo consapevole che la sua scarcerazione dopo breve periodo di detenzione possa apparire una ingiustizia. Siamo di fronte, però, ad un provvedimento che applica correttamente una precisa norma di legge e che è intervenuto al termine di un pubblico dibattimento nel corso del quale la credibilità del «pentito» è stata sottoposta, con un risultato positivo, ad un accurato controllo». Sul contributo reso da Barbone nessuno ieri mattina avanzava riserve. Il suo apporto, infatti, era fuori discussione, aveva reso spontanea confessione sull'omicidio di Walter Tobagi e avendo indicato agli inquirenti gli altri autori di quell'infame delitto. Molte critiche, invece, per la strumentale campagna orchestrata sulla presunta pista dei mandanti. Contro queste accuse, che non trovano alcun elemento di riscontro nelle carte processuali, è sceso in campo ieri lo stesso procuratore capo della Repubblica di Milano Mauro Gresti. In una conferenza stampa alla stampa, l'alto magistrato ha affermato che «la campagna di stampa, che da qualche tempo il quotidiano «Avanti!» conduce criticando il comportamento e le richieste del PM nel procedimento relativo, tra l'altro, alla barbara uccisione del giornalista Walter Tobagi, amareggia me e tutti i magi-

strati della Procura della Repubblica di Milano». Osservato che l'amarezza non è dovuta né alla critica della legge né ai criteri di discrezionalità adottati dalla pubblica accusa, giacché una tale critica «è, infatti, del tutto legittima e potrebbe, anzi, rivelarsi anche salutare», il procuratore capo aggiunge che «ciò che amareggia me e i magistrati della Procura è la constatazione che fino dal suo inizio la campagna di stampa in questione sia stata imposta sull'accusa, a mio avviso totalmente infondata, rivolta a uno soltanto dei magistrati del PM che hanno seguito il processo sia nella fase istruttorie che in quella dibattimentale, di avere sottoculato e nascosto fatti rilevanti allo scopo di aiutare a colpire illegittimamente determinate persone, rifiutandosi anche di esperire ulteriori accertamenti istruttori o di polizia giudiziaria». Detto questo, il dott. Gresti così prosegue: «Il dottor Armando Spataro, che è appunto l'accusato, è un magistrato professionalmente preparato, che gode la più ampia stima mia e di tutti i componenti dell'ufficio e che ha laici e centrali della giustizia, espandendosi anche a notevoli rischi personali, allo scopo di perseguire il comune intento di debellare il terrorismo. Aggiungo all'opinione pubblica — dice ancora l'alto magistrato — come il portabandiera di una eccessiva clemenza verso i pentiti, attuata mediante comportamenti scorretti rivolti a favorire illecitamente costoro, è, a mio avviso, oltre che ingeneroso e ingiusto, certamente fuorviante per i rischi maggiori. Le richieste istruttorie e dibattimentali del dottor Spataro — conclude Gresti — sono state condivise da altri due valenti sostituti procuratori che con lui e in parità di compiti hanno rappresentato la pubblica accusa nel processo. Tutte le predette richieste sono state da me preventivamente controllate e approvate». La campagna di stampa sulla concessione della libertà provvisoria a Barbone e ad altri cinque imputati del processo, ha fatto passare in secondo piano le risultanze del verdetto. Uno dei punti più importanti da verificare nel corso del processo era quello della qualificazione di «Rosso», la formazione che faceva capo al latitante Toni Negri. Era o no una banda armata? Le condanne inflitte agli esponenti maggiori di questa formazione (18 anni a Gianfranco Pancino, 15 anni a Pietro Mancini, entrambi membri della segreteria soggettiva di «Rosso», non lasciano dubbi nella valutazione della Corte «Rosso-Brigate comuniste» era una formazione eversiva clandestina e armata. Nel processo conclusosi lunedì sera avrebbero dovuto essere giudicati anche Toni Negri, Fausto Tommei e altri. Ma la loro posizione venne stralciata per consentire la loro partecipazione al processo romano. Negri era stato rinviato a giudizio per l'assalto al costruendo carcere di Bergamo. Il giudizio su questo fatto criminoso verrà celebrato dopo quello del 7 aprile a Roma. Nel dibattimento iniziato ieri contro Prima linea il rappresentante della pubblica accusa è lo stesso Armando Spataro. Non troppo turbato dalle polemiche contro la sua persona, il PM ha tuttavia confermato di avere querelato il direttore dell'«Avanti!», Ugo Intini, assieme a Salvo Andò, Paolo Pillitteri, Roberto Guiducci, Piero Scotti, per diffamazione aggravata a mezzo stampa e cioè per gli articoli scritti sull'«Avanti!» dal 2 novembre in poi.

Iblio Paolucci

Problemi e discussioni che scuotono l'opinione pubblica, la scarcerazione dopo gravi delitti, le collaborazioni «eccezionali», i dissociati

Legge, pentiti, caso Barbone

La lettera di Enrico Fenzi

Nei giorni scorsi il prof. Enrico Fenzi, ricercato come una delle menti direttive delle Brigate rosse, mi scrisse la seguente lettera dal carcere di Alessandria dove scontava la pena che gli è stata inflitta nonostante la sua decisione di collaborare con la giustizia.

On. Macaluso, ho letto su «l'Unità» le Sue riflessioni su «pentiti» e «dissociati». Gliene scrivo subito, a caldo, perché ne sono rimasto molto colpito e perché non riscio davvero più a tacere davanti a un dibattito di cui sono, insieme a tanti altri, l'oggetto. In quel che segue, vorrei che Lei prescindesse dai miei casi personali, e che assai semplicemente considerasse questa lettera — della quale farà l'uso che vorrà — come una sorta di lettera anonima, scritta da uno di quei fantasmi tanto evocati che finalmente dice: «Mi avete chiamato? Ecco, sono qui...».

Questa contraddizione che s'incontra se ci si limita alle categorie del Beccaria emerge anche in altra forma. In questi anni abbiamo tutti assistito a una intensa attività dello Stato intesa a incoraggiare, costruire, formare i «pentiti», con ogni mezzo, anche il più spregiudicato. Suona perciò strano il virtuosismo di riproposizione per questo fenomeno: ed anche questa è una cosa che tutti sanno, che tiene di più di un sospetto di ipocrisia tante moralistiche condanne. Abbiamo visto che spesso la teoria dei mandanti non ha retto alla prova, nei confronti delle azioni terroristiche. Ma regge benissimo nei confronti del «pentitismo». Allora, su chi cominciamo a moralizzare?

Il fatto è, on. Macaluso, che il discorso non può essere contenuto in misure così volgari, e non lo si risolve col buttarci reciprocamente la merda addosso. Se così fosse, e quel che ho da dire finisce qui, sarei il primo a vergognarmene. E starei zitto. Per fortuna le cose sono assai più complesse e le vie della moralità pubblica e privata assai più ricche, nella mente e nel cuore di ognuno, anche dei «pentiti» e dei «dissociati». E dovremmo perciò tornare a chiederci se lo Stato fa marce o invece migliora ciò che tocca. Personalmente, lo voglio credere che il fondamento reale di ogni dissociazione o collaborazione stia, se non altro nelle intenzioni e nella moralità stessa del legislatore, in un rapporto nuovo con lo Stato e con le sue istituzioni. Voglio credere che lo Stato non riesca solo a pensare in termini di tradimento, dissimulazione, ma che appartenga alla sua natura la capacità di offrire qualcosa di più alto, di più nobile di un patteggiamento più o meno scellerato a tutti quelli che hanno abbandonato le sanguinose illusioni del terrorismo. Lasciamo perdere un attimo, on. Macaluso, i giudizi somari sui «dissociati» e i «pentiti», e miriamo più in alto: lo Stato, quella capacità la possiede o no? Ed è questa capacità politica che di questa capacità si faccia interprete, le dia corpo, spessore sociale? Questo è il punto, e solo qui si misura davvero l'uscita in positivo dalla stagione e

dalla cultura dell'emergenza. Ho detto che voglio credere a tutto ciò: ci credo, infatti, ma non è sempre facile. Prendiamo il caso concreto della cosiddetta «legge sui pentiti». Qui, credo sia avvenuto qualcosa di molto brutto. L'art. 3 contempla il caso di chi collabora pienamente con la giustizia, e prevede per ciò alcuni benefici. Aggiunge poi il famigerato comma 2, quello che prevede altri rilevanti benefici nel caso che tale collaborazione risulti «eccezionale». Dato che il primo comma prevede già tutto quello che un imputato può dare — il significato dell'aggettivo «eccezionale» assume per forza un significato strettamente quantitativo. E la persona concreta dell'imputato, il suo atteggiamento, la sua piena disponibilità, la profondità della sua autocritica, il suo desiderio di rimettere proprio a quello Stato contro il quale si era ribellato la possibilità della sua risocializzazione, tutto ciò viene cancellato, e il rapporto è ridotto a uno scambio di merci. Certo, la legge è costituita anche dall'art. 1 e dall'art. 2 e dal primo comma dell'art. 3, e da altri ancora. Ma di fatto quel secondo comma è diventato la legge: su di esso tutti i conati della legge sono stati violentemente schiacciati, e ne è nato un principio assai grave di degradazione del suo possibile significato. Da

una parte e dall'altra, si è aperta la caccia all'eccezionalità ad ogni costo, al supercontributo, al profitto il più alto possibile, e ogni altro valore è stato sacrificato. E oggi quelli che auspicano un processo di pacificazione fanno contrapposizione alla «legge sui pentiti» altri progetti di legge, che dovrebbero correggerne le storture più evidenti. Mentre chi difende la legge lo fa con così poca convinzione da lasciar quasi intendere che il suo vero scopo sarebbe stato quello di mettere fuori di galera quattro o cinque persone al massimo. Che è una difesa assurda, sia perché non si fa una legge per quattro o cinque persone, sia perché, in tal modo, si verrebbe candidamente ad ammettere che della fase finale del terrorismo e del fenomeno della dissociazione e dei tanti casi particolari che l'hanno accompagnato e delle sue implicazioni sociali e delle responsabilità politiche che quella cultura della «pacificazione», che da tante parti ormai s'aspetta.

Ricordo che proprio su «l'Unità», in prima pagina, era uscito un anno, un anno e mezzo fa, un articolo che mi era sembrato importante. Vi si diceva, in sostanza, che la sconfitta del terrorismo non poteva e non doveva lasciare le cose come stavano. Che era una grande occasione per dare slancio a tutte le forze che lottano per migliorare il nostro paese, per ridurre le immagini divergenti dello Stato più aperta, più coraggiosa, più capace di catalizzare le tensioni e gli ideali di tanti giovani, di recuperare all'impegno sociale, sanando lacerazioni anche drammatiche. Vi si diceva — se ricordo bene — che era proprio della tradizione e della linea del PCI lavorare in questo senso. Mi permetta di dire, on. Macaluso, che questo discorso oggi è ancora più attuale di ieri: ma nelle Sue parole non ne ho trovato traccia. Ho trovato la citazione del Beccaria che parla di scelleratezze e tradimenti e la proposta finale di concedere riduzioni di pena ai dissociati. Ma perché queste riduzioni? A quale ragione o idealità o programma sociale esse fanno riferimento? Quale visione dello Stato e dei suoi compiti le nobilita, le rende credibili, desiderabili? Mi creata, per me e per altri, è la domanda più importante.

Vede, lo desidero uscire di galera, e desidero che almeno ogni altro dissociato esca, al più presto. Non ho alcuna vergogna a dirlo. Ma vorrei anche che ciò avvenga, per me e per tutti gli altri — per la società alla quale voglio tornare ad appartenere — un senso. Chiedo troppo? Con stima. Cordiali saluti, ENRICO FENZI

La risposta di Macaluso

Avevo già deciso di pubblicare la lettera del prof. Fenzi quando è intervenuta la sentenza al processo Tobagi: un verdetto che ha scosso profondamente l'opinione pubblica, e che mi ha scritto compagno che mi ha scritto ritiene che ci sia stata da parte mia una sottovalutazione del contributo dato dai pentiti all'azione per sgonfiare le organizzazioni terroristiche. A me pare esattamente il contrario, e cioè che è stato sottovalutato il significato della battaglia politica e di massa che ha isolato e sconfitto il terrorismo. Si è sottovalutato il contributo eccezionale che i pentiti e gli altri dello Stato i quali mentre i loro colleghi cadevano assassinati, anziché difendersi restavano in prima fila, in questo quadro anche la «dissociazione» politica di vasti gruppi di giovani che avevano partecipato più o meno marginalmente a questo o quel patto per il terrorismo. E intanto tutto sembrava concentrarsi sul contributo eccezionale dato non da tutti i pentiti ma solo da alcuni di loro i quali figurano poi fra coloro che hanno consumato delitti efferati.

Di qui i due pericoli che ho cercato di segnalare. Anzi tutto quello del rifiuto, nella più vasta coscienza popolare, di una giustizia che arrivi a scarcerare subito uomini che hanno commesso delitti ripugnanti mentre continuano a tenere in carcere per lunghi anni gente che non ha commesso reati di sangue. Da questo punto di vista la sconfitta del terrorismo.

Su questo punto qualche compagno che mi ha scritto ritiene che ci sia stata da parte mia una sottovalutazione del contributo dato dai pentiti all'azione per sgonfiare le organizzazioni terroristiche. A me pare esattamente il contrario, e cioè che è stato sottovalutato il significato della battaglia politica e di massa che ha isolato e sconfitto il terrorismo. Si è sottovalutato il contributo eccezionale che i pentiti e gli altri dello Stato i quali mentre i loro colleghi cadevano assassinati, anziché difendersi restavano in prima fila, in questo quadro anche la «dissociazione» politica di vasti gruppi di giovani che avevano partecipato più o meno marginalmente a questo o quel patto per il terrorismo. E intanto tutto sembrava concentrarsi sul contributo eccezionale dato non da tutti i pentiti ma solo da alcuni di loro i quali figurano poi fra coloro che hanno consumato delitti efferati.

Personalmente sono rimasto colpito dall'intervista che il nostro Ibo Paolucci ha fatto a Roberto Sandalo («l'Unità» del 19 novembre) il quale afferma di sentirsi oggi «più clandestino di quando militava in Prima linea», che ha «dovuto cambiare dieci volte il suo indirizzo, e che gli consigliano di farsi una plastica facciale, ecc. non solo perché teme la vendetta, non solo perché lo Stato non lo aiuta adeguatamente, ma anche perché quando — con un nome diverso — riesce ad inserirsi in qualche modo, una volta ricostituiti i servizi di sicurezza, gli amici che è riuscito a farsi. La cosa migliore, dice Sandalo, è che «mi trovino un posto tranquillo all'estero, dove nessuno mi conosca».

È terribile ma è così e bisogna chiedersene il perché. Nel confronto di Peci viene manifestata più comprensione e se ne capisce anche il motivo. Ha «collaborato» quando non c'era ancora la legge «premiata» (brutta espressione); e poi ha pagato la sua collaborazione con il feroce, infame assassinio del fratello. La gente, insomma, ha capito che Peci ha pagato, e durante la sua scelta.

In definitiva voglio dire che non può esserci un'ampia divaricazione tra scienza pubblica e sentenza senza creare un vuoto di giustizia pericoloso e che le pene devono essere — come sostiene appunto il Beccaria — adeguate ai delitti. E veniamo al secondo punto, e cioè: perché Beccaria? Mi è stato rimproverato non solo da Fenzi, che lo fa con garbo ed intelligenza, di ricorrere ad un autore che scrisse duecento anni fa e che certo non poteva prefigurare la società di oggi ed il fenomeno terroristico quale si è manifestato ai nostri giorni. Ora, non si capisce perché per affermare certi valori si può fare riferimento ai classici greci o si può invocare come punto di riferimento il diritto romano e non Beccaria. Ho ricordato il Beccaria non perché, caro Fenzi, la dissociazione sia puramente omologabile alla «scellerataggine», al «tradimento», alla «dissimulazione», negando la luce di un travaglio politico ed umano complesso e terribile. (Del resto il termine «scellerato» era adottato in passato per qualificare chiunque e per qualsiasi motivo si rivoltesse contro la legge). Ma proprio partendo da questo convincimento ho fatto riferimento al Beccaria il quale (come ho scritto ad un caro compagno che mi ha espresso dissenso per i miei articoli) si colloca rispetto alla società come un ecologo rispetto alla natura. Cioè la premessa da cui Beccaria muove sempre mi pare sia questa: attenzione al guastare — il significato dell'aggettivo «eccezionale» assume per forza un significato strettamente quantitativo. E la persona concreta dell'imputato, il suo atteggiamento, la sua piena disponibilità, la profondità della sua autocritica, il suo desiderio di rimettere proprio a quello Stato contro il quale si era ribellato la possibilità della sua risocializzazione... Tutto ciò viene cancellato e il rapporto è ridotto a uno scambio di merci.

Emanuele Macaluso



TORINO — Marco Donat Cattin lascia l'aula dopo l'udienza di ieri

Marco Donat Cattin: «Chiedo a tutti perdono»

Per l'ex leader di Prima linea, killer di Alessandria, il pm ha chiesto nove anni di reclusione - Anche per lui ci sarà l'immediata libertà provvisoria? - La sentenza non prima di dieci giorni - I giudici di Torino si sono riuniti in camera di consiglio

Dalla nostra redazione TORINO — Chiedo a tutti perdono per il male che ho commesso. Mi trovo davanti alla madre, ai padri, ai figli di coloro cui ho tolto la vita con il mio sangue. Marco Donat Cattin ha concluso con queste parole una breve dichiarazione resa alla 2ª Corte d'Assise di Torino prima che i giudici si ritirassero in camera di consiglio per la sentenza contro Prima linea. Mentre i giudici delle scorse che lo hanno portato alla dissociazione, il giovane ha chiesto ai giudici di concedere anche agli altri imputati le attenuanti generiche «per lasciare ai non pentiti un segno di speranza per poter cambiare». Le «generiche», infatti, consentono di non comminare l'ergastolo, il carcere a vita.

Precedendo Donat Cattin molti degli «irriducibili» avevano a loro volta fatto dichiarazioni alla Corte. Da esse non trasparivano più i proclami di guerra che erano risonanti fino a pochi mesi fa nelle aule di giustizia. Anzi in più di una occasione Enrico Galmezzi, Gianfranco Scotti, Roberto Rosso, hanno ammesso il loro fallimento, i loro errori. «Certo che siamo addolorati di ciò che è accaduto» ha risposto ad un tratto Rosso al presidente Boni. Il magistrato gli aveva fatto osservare come la legge sulla dissociazione preveda all'articolo 2, per godere delle attenuanti benefici, anche la «presa di distanza» dalle organizzazioni terroristiche, senza alcuna

collaborazione con la giustizia. «Siamo addolorati di quanto è accaduto» ha ripetuto Rosso — ma è mostruoso dover passare per la porta stretta della legge sui pentiti». Nessuna netta condanna del terrorismo, allora, ma neppure la sua feroce esaltazione ripetuta fino a pochi mesi fa. E questo lieve, e per la legge ancora insufficiente, cambiamento che ha raccolto Donat Cattin chiedendo per i suoi ex compagni gli attenuanti che possono salvarli dall'ergastolo.

Non tutti, però, hanno mostrato di ripensare criticamente gli «anni di piombo». Sergio Segio e Susanna Ronconi, ad esempio, hanno lasciato. La Corte infine si è ritirata. Erano le 12,15 e si prende il tè in camera di consiglio. I giudici di 10 giorni. Il processo era iniziato a primavera. Gli imputati sono 135, accusati di 8 omicidi (tra i quali quelli dei giudici milanesi Guido Galli ed Emilio Alessandrini), 6 tentati omicidi, 6 ferimenti, 106 attentati, incendi e irruzioni. Per Donat Cattin il pm aveva chiesto 9 anni e non si è opposto alla concessione della libertà provvisoria sollecitata dall'avvocato difensore. Il giovane è tra l'altro accusato di essere il killer nel «gruppo di fuoco» che tesse l'agguato mortale ad Alessandria. In questo processo è imputato anche Roberto Sandalo (chiesti 7 anni e 7 mesi) che è già in libertà provvisoria dal novembre dell'anno scorso.

Prima linea e Co.Co.Ri Nuovo maxi-processo a Milano MILANO — Dopo il processo Tobagi, un altro maxi-processo è iniziato ieri mattina nell'aula-bunker di piazza Filangieri. È il processo a «Prima linea» e ai «Co.Co.Ri» (Comitati comunisti rivoluzionari), la formazione terroristica che faceva capo al la-

titante Oreste Scalzone. Gli imputati rinviati a giudizio sono 210, di cui 115 detenuti. Ieri mattina, però, non erano presenti gli imputati di «Prima linea» del processo di Torino, che sono una cinquantina. Il processo, tuttavia, ha potuto egualmente avere inizio con quegli imputati che hanno rinunciato alla loro presenza. Verranno a Milano dopo la sentenza di Torino, prevista fra una quindicina di giorni. Mancavano, dunque, Sergio Segio, Susanna Ronconi, Enrico Galmezzi, Roberto Rosso, nonché i pentiti Marco Donat Cattin, Michele Viscardi e Roberto Sandalo. Nelle galere parecchi imputati che erano presenti anche nel precedente processo Tobagi. Fra questi Mario Ferrandi, detto Coniglio, che aveva una detenzione di lunedì ha nulla una pena di un anno e tre mesi. Il processo, diretto dal presidente della Terza Corte d'Assise Antonio Marcucci, è iniziato poco dopo le undici, con l'appello degli imputati e dei rispettivi difensori. Rappresentante della pubblica accusa è il gottino Armando Spataro. Espietate queste prime formalità, l'avv. Ghidoni ha chiesto il rinvio del processo a dopo la sentenza di Torino. Ciò per permettere la presenza idonea e agli imputati di quel processo.